

Le domande de *il manifesto*:

1 – Qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?

2 – Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti *mainstream* per la formalizzazione matematica, a scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica – e della storia in generale?

3 – Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione dei capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della democrazia stessa. Ritieni che il ruolo della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

4 – Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa che avvenire sull'asse Washington-Pechino. È ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al *Washington Consensus*, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economico-politico mondiale l'Europa (con il sud del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?

5 – L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni): un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda, è la giusta strategia per uscire dalla crisi, riportando la disoccupazione a livelli accettabili?

6 – Quale sarà il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare a fronte delle forme e delle dimensioni dell'indebitamento a cui oggi i governi hanno fatto ricorso nel tentativo di non far naufragare l'economia mondiale?

## Il gatto e lo stregone

Marco Passarella

Tra le domande poste, ho scelto di rispondere alle prime due e – sia pure molto succintamente – alla quinta. La risposta a tali quesiti consente, infatti, di mettere a fuoco la relazione tra la crisi in atto, la capacità della dottrina economica dominante di fornire previsioni accurate circa l'andamento delle principali variabili macroeconomiche e la necessità di una critica radicale tanto alla teoria economica quanto al suo oggetto specifico, il modo di produzione capitalistico. Una risposta compiuta agli altri quesiti (ruolo dello Stato in economia, ruolo dell'Europa nell'attuale contesto internazionale e ripercussioni sulle generazioni future) rimane invece sullo sfondo, per la complessità e per l'ampiezza dei temi che essa, inevitabilmente, richiederebbe di toccare.

1. La crisi che a partire dall'estate del 2007 ha investito l'economia mondiale e in particolare i paesi di prima industrializzazione (ma anche, significativamente, gli ex satelliti sovietici, scopertisi, d'un tratto, fragili quanto i famigerati P.I.G.S. – acronimo di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna – e le nuove roccaforti del capitalismo iperboreo) ha, al contempo, natura reale e finanziaria. È crisi della produzione materiale, una gigantesca crisi di sovrapproduzione in primo luogo, e crisi del complesso bancario-finanziario. È, inoltre, al tempo stesso, crisi ciclica e crisi sistemica, crisi *nel* sistema e crisi *del* sistema. Nessuna concessione alle seducenti quanto perniciose tesi *crolliste*, sia chiaro. Il pensiero corre, piuttosto, spontaneamente, prima ancora che alle sofisticate categorie della dialettica hegeliana, al Novecento e ai rompicapo della meccanica quantistica. L'instabilità e la crisi sono, infatti, la condizione endemica di un modello di organizzazione economica e sociale che, come il gatto imprigionato nella scatola di Schrödinger, appare *egualmente* vivo e morto. Né è possibile sciogliere il dilemma senza prima operare una forzatura del contenitore, e cioè, fuor di metafora, senza che prima si produca un movimento di sovversione dell'attuale ordine capitalistico mondiale.

D'altra parte, il paragone con la crisi finanziaria del 1929 (e la susseguente depressione degli anni trenta, con il suo carico di nazionalismi e di tensioni sociali), sovente evocato da giornalisti e commentatori economici per sottolineare la gravità della situazione corrente, rischia di risultare fuorviante. Allora fu anzitutto l'insufficienza dell'investimento privato a generare la caduta del livello generale dei prezzi e dei profitti, dunque dei livelli di attività e di occupazione (rispetto al quale, il crollo borsistico non fu che un sinistro presagio). La crisi attuale affonda, invece, le proprie radici nella *Rivoluzione Conservatrice* avviata dai governi di Thatcher e Reagan tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, nonché nella *Grande Moderazione* degli anni novanta (giusta l'osservazione di Slavoj Žižek secondo cui è solo con Blair che il tatcherismo viene elevato a concetto e istituzionalizzato). È la prima che mette fine alla lunga stagione di lotte operaie che aveva visto crescere la quota salari sul prodotto interno lordo in tutti i paesi occidentali, minacciando i profitti della grande impresa fordista. Una sconfitta epocale,

quella del movimento operaio, che rischiava, però, di spostare soltanto il terreno della crisi, dalla compressione dei margini di profitto, esito ultimo della crisi di valorizzazione sociale degli anni sessanta e settanta, alla crisi di realizzo. Infatti, proprio l'uso spregiudicato della politica monetaria e della politica dei tassi di cambio in chiave anti-operaia, esponeva l'economia mondiale al rischio di un'insufficienza generalizzata di domanda.

Negli Stati Uniti la soluzione è stata trovata, com'è noto, in un *mix* di politiche fiscali espansive (l'aumento della spesa militare e la riduzione della pressione fiscale sui ceti abbienti operate dai governi repubblicani) e di provvedimenti di sostegno indiretto ai consumi, via modificazione del sistema finanziario e del credito (in particolare, ma non solo, nel segno delle amministrazioni democratiche, che si mostrano, per contro, più sensibili al vincolo del pareggio di bilancio statale). È così accaduto che gli Stati Uniti d'America e gli altri paesi anglofoni siano divenuti la spugna assorbente delle eccedenze produttive dei paesi dell'Eurozona e dei nuovi, temibili, competitori asiatici (Cina in testa). Questi ultimi hanno potuto, in tal modo, (ri)scoprire la propria vocazione mercantile, puntando sul traino delle esportazioni nette (che sopperivano ad una domanda interna cronicamente insufficiente, esito, politicamente guidato, dell'abbattimento del costo del lavoro – sebbene con rilevanti differenze geografiche). Semplificando al massimo, macchinari e prodotti ad alto contenuto tecnologico dalla Germania e dai paesi scandinavi; manufatti a basso costo dalla media industria italiana e dai produttori del Sol Levante.

Ora, se i salari dei lavoratori americani ristagnavano, come potevano crescere i consumi e le importazioni degli Stati Uniti? La risposta è che a partire dagli anni novanta sono cresciuti vertiginosamente i mercati degli *assets* (finanziari prima e immobiliari poi) e, con essi, l'*effetto ricchezza* che ha alimentato i consumi *autonomi* delle famiglie, via estensione della possibilità di *accesso al credito*. I salariati americani sono finiti da tempo nel vortice della finanza globale, attraverso partecipazioni azionarie dirette, assicurazioni e previdenza integrativa. Come hanno sottolineato a più riprese Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi, si è configurata, in tal modo, una vera e propria «sussunzione reale del lavoro alla finanza» che non ha mancato di ripercuotersi sul processo di valorizzazione e di organizzazione del lavoro nella produzione, con una corrispondente ridefinizione e ridislocazione della catena transnazionale del valore (e del lavoro). D'altra parte, la crescita esponenziale di *Wall Street* negli anni '90 (con l'indice *Nasdaq* che nel marzo del 2000 ha raggiunto la cifra record di 5.132 punti) era dovuta soprattutto alla politica monetaria espansiva della *Federal Reserve* che, sotto la direzione di Greenspan, ha accarezzato il sogno proibito di pilotare l'economia americana, *di bolla in bolla*, lungo un sentiero di crescita illimitata. Peraltro, l'inflazione rimaneva contenuta per via dell'afflusso di merci a basso costo dai paesi asiatici (si pensi al successo di *Wal Mart*), oltre che per le politiche di deflazione salariale. La liquidità immessa nel sistema affluiva, invece, copiosa sui mercati degli *assets*, salvo tornare periodicamente alle *commodities* e agli idrocarburi allorché si manifestavano lì migliori occasioni di guadagno in conto capitale.

Naturalmente, si trattava di un'illusione. Le economie di mercato non sono organismi omeostatici, ma sistemi monetari di produzione, squilibrati e asimmetrici, sempre in bilico tra la necessità di generare una domanda suffi-

ciente ad assicurare (alle imprese) la realizzazione del valore prodotto e quella di ridurre il costo del lavoro per evitare una compressione dei margini di profitto (non è questo, in fondo, che tanto turbava i sonni del liberale Keynes? E non è, d'altra parte, il modello Harrod-Domar una riproposizione degli schemi di riproduzione di Marx e delle conclusioni che ne derivano in merito alla non-plausibilità di un sentiero di crescita equilibrata?). Una condizione aggravata dalla mostruosa gemellanza siamese con un apparato finanziario opaco e stratificato che, lungi dal ricondurre il sistema economico alla ferrea legge dei fondamentali (del *valore*, si sarebbe detto un tempo), ne accentua la natura ciclica e instabile. Così, a dispetto della retorica sulle proprietà prodigiose della *Nuova Economia*, sirena che non ha mancato di sedurre nemmeno una parte della sinistra nostrana, la crescita euforica dei mercati finanziari non solo non poteva procedere all'infinito, vista la *leva finanziaria* che era stata fatta sugli *assets*, ma aveva posto le premesse per una drastica inversione del ciclo. Parimenti, era evidente che la ripresa del 2003, fondata sul connubio tra crescita esorbitante dei valori immobiliari ed estensione del credito al consumo a fasce di popolazione sempre più marginali, avesse, se non i giorni, i mesi contati.

2. Non molto. Se è certamente vero che, come ha sottolineato Giorgio Lunghini, la matematica decontestualizza i suoi oggetti e che «ciò comporta il rischio del riduzionismo e della falsa neutralità», di per sé, la ricerca del rigore logico-matematico è una pratica tutt'altro che deplorabile. Si tratta, anzi, di un ingrediente imprescindibile nella formulazione di una teoria economica, senza il quale il confronto tra posizioni differenti diverrebbe ancor più problematico. Purché, naturalmente, ci si rammenti di coniugare la ricerca del rigore formale con una, altrettanto scrupolosa, determinazione storico-sociale delle categorie di analisi.

A ben vedere, l'incapacità della modellistica dominante – neomonetarista, *in primis*, ma anche, per altri versi, nuovo-keynesiana (con il suo carico di imperfezioni, asimmetrie informative, deviazioni dalla concorrenza, rigidità e vincoli istituzionali, che, conferendo alla vecchia teoria dell'equilibrio economico generale nuove sembianze, ne hanno preservato l'anima) – di dar conto della tendenza delle economie di mercato a sperimentare crisi ricorrenti, nonché a generare situazioni in cui inefficienza allocativa e sperequazione distributiva coabitano senza frizioni ed anzi costituiscono la *norma*, dipende dagli assunti da cui tale modellistica muove, non da un generico eccesso di formalizzazione matematica. Insomma, civettando con Sraffa, si potrebbe dire che c'è chi vuole scartare la matematica, mentre il problema è semmai quello di scartare la teoria dominante (indicando, al contempo, una nuova direzione di ricerca). Si tratta, in particolare, di mettere in discussione i fondamenti teorici ed epistemologici, su tutti l'assimilazione delle economie capitalistiche ad una «fiera del villaggio» – per usare una nota espressione di Hyman P. Minsky – popolata da agenti individuali perfettamente razionali, infinitamente preveggenti e differenti solo per preferenze. Un mondo senza spazio né tempo (storico), senza produzione né incertezza (non riducibile a rischio probabilistico), in cui domina il principio di sovranità del consumatore e la moneta è appena un velo posto esogenamente sulle grandezze reali. Come sorprendersi, poi, se tali modelli non sono in grado di dire alcunché di rilevante sul funzionamento delle eco-

nomie *reali*? I guru dell'*economics* sembrano, anzi, trovarsi di fronte al seguente dilemma: in merito all'attuale fase di crisi essi sono in grado di dire cose rilevanti (e sia pure soltanto *post festum*) e cose deducibili dai loro modelli. Solo che le cose deducibili dai modelli non sono rilevanti, mentre quelle rilevanti non sono deducibili.

Peraltro, da tempo il terreno della disputa accademica è mutato. Infatti, la presa d'atto (a partire dal contributo di Sonneschein del 1972) dell'impossibilità di risolvere i problemi di stabilità (a meno di non introdurre condizioni assai restrittive) e unicità dell'equilibrio economico generale, vero cardine teorico della dottrina ortodossa e delle politiche economiche liberoscambiste, ha prodotto una vera e propria rivoluzione epistemologica all'interno del pensiero economico dominante. L'approccio deduttivista dei teorici dell'equilibrio generale ha progressivamente ceduto il passo, grazie anche allo sviluppo delle tecniche econometriche (e all'uso dei computer), alla predilezione per il dato empirico delle nuove generazioni di economisti. Al punto che non esiste (o quasi) giovane ricercatore o dottorando in *economics* che non trascorra la quasi totalità del proprio tempo nell'esercizio di stime e regressioni. D'altra parte, gli abbagli presi dai *quantitative analysts* delle società finanziarie (e dalle stesse agenzie di *rating*, malafede a parte) hanno poco a che vedere con la matematica o con la validazione/confutazione empirica delle teorie. Essi riguardano, piuttosto, la fiducia che gli analisti (forse ignari delle sventure del tacchino induttivista di Russel – il quale, sicuro della robustezza delle proprie osservazioni sul comportamento della padrona, si stupì allorché questa, la mattina della vigilia di Natale, gli tirò il collo, anziché riempirgli come di consueto la ciotola) hanno riposto nella capacità previsionale di modelli econometrici basati su serie storiche troppo brevi e distorte, e su una struttura teorica irrilevante.

5. «Il futuro è nelle mani di Dio, non di maghi e economisti», ha tuonato il Pontefice alcune settimane or sono, istituendo implicitamente un'equivalenza tra stregoneria e scienza economica (il che ne fa, curiosamente, uno degli ultimi seguaci dell'anarchismo metodologico – vera e propria provocazione *dadaista* – di Feyerabend). Il mio sospetto è che il futuro, specie nei paesi con un elevato livello di indebitamento ed una economia stagnante, non sia nelle mani di Dio, né degli economisti, ma dei mercati finanziari. Come il caso della Grecia dimostra, la minaccia di una fuga di capitali e/o di un attacco speculativo ai titoli del debito è in grado di inibire ogni volontà di utilizzo della spesa pubblica come strumento di sostegno dell'economia e di rilancio del livello e della qualità dell'occupazione. Al riguardo, è stato anche autorevolmente argomentato che un maggior disavanzo temporaneo di bilancio contratto per finanziare politiche di investimento e di stimolo del sistema economico potrebbe essere accolto con favore dai mercati finanziari, ossia senza aggravii per lo Stato in termini di maggiori tassi di interesse. Tale auspicio, pur condivisibile in linea teorica, si scontra, però, con la constatazione che le dinamiche speculative appaiono sempre più legate a fattori strategici e geopolitici, non riducibili alla *normale* attività di arbitraggio degli operatori di mercato. Resta naturalmente da capire se da questa crisi si possa uscire, e, soprattutto, se si possa uscire *da sinistra*. Ma qui, in assenza di un movimento di contestazione radicale

dell'ordine esistente, il confine tra stregoneria e (critica della) teoria economica si fa davvero molto labile.